Ai miei amici

**Special Effects Team**

Nel momento in cui la Renault 5 blu-metallizzato imboccò, sgassando, la salita, i cinque ragazzi al suo interno videro spuntare la casa dalla cima del colle, le prime stelle del Carro che facevano da sfondo al sopraggiungere della sera.

Gigi si accertò che l’altra auto stesse dietro la scia di polvere sollevata dal ghiaietto e, arrivato al piccolo parcheggio sottostante, spense l’auto sulle note a tutto volume di “*Like a prayer*”, che rimbombavano nelle orecchie del gruppo.

— Basta con Madonna. Al ritorno cambiamo per favore? — chiese Giorda.

— Ok, ok, — rispose Gigi. Prese un’altra cassetta, mostrandola agli altri con un ghigno.

— Michael Jackson? Bad? No! — Esclamò Ruffo.

— Quest’album è fantastico.

— Sono due anni che lo ascoltiamo, abbi pietà, — supplicò il Cavs.

— Ma che cavolo gli è successo al viso, è sbiancato? — Domandò ingenuamente il Lica, svegliatosi dal torpore.

— Ma dove vivi? Te ne accorgi solo ora?

L’altra auto si affiancò alla loro. Dalle sospensioni a terra e i vetri appannati, si deduceva che era stracarica di persone. Da dentro una mano pulì il vetro pieno di vapore, alzando il pollice in segno positivo.

— Scendete raga, andiamo a vedere che ci aspetta stasera, non ne posso più di stare qua dentro, — ordinò Gigi.

Uno ad uno uscirono dalle due auto, respirando il fresco della sera. Lo scenario che li attendeva era da brividi. Alla casa, cinquanta metri più su, ci si arrivava percorrendo un vialetto illuminato da due file di ceri accesi lungo i bordi. Due grosse zucche, luminescenti e ghignanti, si fronteggiavano alla fine della stradina, protese sopra ceppi di legno intarsiati. A metà via, una lapide stretta da una mano putrescente che usciva dal terreno e, poco più sotto, un uomo appeso a un palo. La poca luce del crepuscolo dissuadeva dal pensare che fosse fatto di carta pesta.

— Cominciamo bene, — disse il Picchio appena mise il piede a terra, eccitato.

— Che figata! Andiamo, — esclamò Simo vicino a lui.

Iniziarono tutti insieme la lenta ascensione. Giunti in prossimità dell’impiccato, qualcosa iniziò a volare verso di loro inducendoli a fermarsi e fare un passo indietro. Un pipistrello di stoffa, agganciato a un filo di nylon invisibile, fermò la sua corsa contro il palo, piegandosi da un lato.

— Wow! — Esclamarono in molti.

Il Giulio diede una botta al fratello maggiore indicando la casa:

— Bebe, guarda!

— Ma che è ‘sta puzza di benzina? — Sibilò il Lica.

Sulla soglia, una figura sinistra, avvolta da un mantello nero, aspettava in silenzio. Alzò le braccia sorprendendo tutti.

— Benvenuti in mia casa. Fuoco, divampa! — Tuonò.

Seguirono attimi di silenzio.

— Fuoco, divampa! — Ribadì l’oscuro signore.

Ancora silenzio.

— Fuoco…. Divampa! — Marcò alterato.

Voci in sottofondo imprecarono qualcosa poi, finalmente, dai suoi piedi si sviluppò una fiamma bluastra che rapidamente strisciò lungo la strada fino a raggiungere la mano violacea, accendendo un pallido focherello e lasciando di stucco i ragazzi. A spezzare l’incanto, il commento laconico del solito Lica:

— Ma chi è, quel deficiente del Pelata?

A cui seguirono risate e sfottò.

All’ingresso della casa c’erano patatine, stuzzichini e bibite per accogliere gli ospiti. Dogo, insieme al suo gatto nero, fece gli onori di casa insieme al resto del gruppo che aveva preparato la messa in scena, in tema con la speciale serata di halloween. Tutti avevano contribuito: Pelata che aveva interpretato il vampiro, Michi aveva curato personalmente l’uomo impiccato, Chico la lapide e la mano, il Principe e lo Stax si erano occupati del fuoco, il Bebe addetto alla scorta degli altri due gruppi, quasi tutti minorenni, che avevano apprezzato la minuta, ma simpatica, ricostruzione gotica.

— Forte la scenografia, c’era una bella atmosfera, — si complimentò Massi con Chico e con gli altri organizzatori.

— Raga, qua non si scherza con la Special Effects Team. Carlo Rambaldi ci fa una pippa! — rispose orgoglioso.

Intanto Gigi e i suoi stavano girando per le stanze del piano terra per finire a chiacchierare davanti al camino acceso.

— Che è sta cosa qua sopra, — disse Ruffo osservando una pergamena incorniciata sopra lo stipite.

I caratteri erano antichi, forse due o trecento anni, con un sigillo rosso raffigurante uno stemma pontificio.

— Sembra una bolla pontificia, — disse il Pala.

— Sì, è scritta in latino, aspetta che provo a tradurre, — rispose il Giorda.

— Vedi a che servono le “scuole alte”, — ironizzò il Lica.

— Boh, non si capisce bene con questi caratteri gotici, ma sembra che parli di qualche cosa che ha a che fare con la stregoneria: “habentis maleficia” vedi? Dice anche: “damnati ad veru”, condannato al rogo. Qui c’è pure l’anno: millesei…. cento… cinquantatre.

— È finta pure questa? — domandò Ruffo.

— Affatto, — intervenne Dogo improvvisamente materializzatosi dietro di loro.

— In questa zona, tempo fa c’era un cimitero, proprio nel boschetto qua sotto. Da piccolo mio zio, il fratello del nonno, mi raccontava che non andavano mai al suo interno perché i vecchi dicevano che la strega li avrebbe rapiti e condotti nel regno dei morti. I soliti racconti popolari, ma il documento è autentico ed era conservato nella chiesetta qua vicino, che col terremoto del 1984 è stata semidistrutta. Mio padre conosceva il parroco, così glielo diede, sennò sarebbe finito in qualche archivio tra mille scartoffie.

— Dai l’avrete sentita anche voi la storia della strega dei boschi che rapisce i bambini? La sanno tutti da queste parti, me la raccontava pure mia nonna, — aggiunse Chico.

— Io non l’ho mai sentita, — ciancicò il Bale mangiando patatine mentre gli altri stavano tutti con gli occhi spalancati.

— Te la diceva per non farti allontanare, sono tutte cazzate! — Concluse il Cavs.

Staffici entrò nella stanza battendo le mani:

— Bene signori, adesso se magna! Andiamo a tavola che è pronta la pasta, — gridò invitando tutti all’imminente e ricca carbonara.

Mentre si sedevano il Principe mise una mano sulla spalla del Gigi:

— Ti è piaciuta la scenografia? Peccato che tuo cugino Max non sia potuto venire, mi ha detto che era impegnato con gli esami alla Sapienza e tre ore di viaggio erano troppo lunghe questa volta.

— Già, davvero. Si sarebbe divertito un mondo, — rispose. — Le zucche sono fantastiche: le avete comprate?

— Magari! Le abbiamo rubate da un campo di un contadino in campagna. È stata un’impresa, ci siamo infangati anche le orecchie, non ti dico per far ripartire la 126 del Pela in mezzo alla melma vischiosa. Però è stato fantantisco! — disse sorridendo.

— Bella anche la location: in cima alla collina, col boschetto a fianco, il gatto nero, fa molto film horror.

— Sì, quando Dogo ce l’ha proposto ci è sembrata un’ottima idea. Purtroppo solo il piano terra è utilizzabile, gli altri due non li hanno ancora finiti.

Via via tutti si sedettero alla tavolata porgendo il piatto di plastica verso il grande calderone fumante. Tra risate, sfottò, Cocacola e patatine la serata stava passando in allegria fino a che il dolce di mascarpone accontentò anche i palati più esigenti.

Mentre il Pelata stava simpaticamente sfottendo, uno ad uno, tutti i partecipanti alla festa, Simo e il Picchio si avvicinarono quatti quatti al padrone di casa:

— Ma c’è qualcuno di sopra, perché abbiamo sentito dei rumori?

Dogo accigliò la fronte:

— No, sopra non c’è niente. Il primo e secondo piano devono essere ancora finiti, ci sono solo i muri, tra l’altro nemmeno intonacati.

— Sembrava come se… come se qualcuno bussasse… — riprese il Picchio.

Dogo diede un’occhiata a quelli che stavano nella sala:

— Vi sarete sbagliati, siamo tutti qui. Forse qualcuno da fuori a battuto sul muro, per fare uno scherzo.

— No, no. I bussi venivano da sopra, siamo sicuri.

— Strano, comunque andiamo a vedere.

Dogo prese una torcia dal cassetto della cucina e invitò gli altri due a seguirlo su per le scale. Una porta di truciolato grezzo bloccava sommariamente l’ingresso ai piani superiori.

— Qui non c’è luce, fate attenzione a dove mettete i piedi, non vorrei vi faceste male. Vado avanti io che ho la torcia, — disse accendendola.

I tre, lentamente, ispezionarono il primo piano tra l’oscurità e le ombre proiettate dai veloci passaggi della torcia, senza trovare nulla. Decisero di salire al secondo ma, a metà rampa Dogo si bloccò di colpo:

— Ma che è ‘sta roba? — esclamò spaventato indicando per terra.

Due piani sotto il Bale si avvicinò al Giulio con una manciata di patatine in bocca, mugghiando qualcosa sul Picchio.

— Non lo so, tra l’altro sono preoccupato perché li ho visti allontanarsi con Dogo e Simo, — rispose il primo.

— Vove? Vanviamo anche voi, vo? — biascicò l’altro.

Entrambi si incamminarono verso la porta di truciolato, ma non fecero in tempo ad avvicinarsi, che arrivò dalle scale un forte trambusto, i tre sbucarono dalla porta, visibilmente preoccupati.

— Ehi, venite a vedere cosa c’è di sopra! — disse il Picchio agli altri due ma, siccome nella stanza era sceso il silenzio, tutti sentirono. In men che non si dica, un fiume umano si riversò, salendo al buio, lungo le scale.

Lo spettacolo non era bello a vedersi e nemmeno facile, visto il cospicuo assembramento. Qualcosa di insanguinato e terribilmente flaccido, era cosparso alla fine della scalinata. C’erano tracce di sangue un po’ dappertutto, come se un topo fosse esploso, lasciando i resti disseminati sul pavimento in cemento.

— Ma che può essere? — disse Gigi.

— Sembra un budino — rispose il Pala.

— O un cervello, — continuò Giorda.

— Pare che qualcosa lo abbia mangiucchiato. Illuminate meglio non si vede niente. In effetti mi sa che proprio un cervello.

Seguirono mormorii vari. La calca era talmente tanta che qualcuno era salito sulle spalle di qualcun altro, mentre altri avevano cominciato a gironzolare per il piano in cerca di chissà cosa.

Dogo redarguì tutti quanti:

— Ok, ragazzi adesso basta. Tutti giù, altrimenti qualcuno si va a fare male qui al buio. State attenti ai sacchi di cemento voi due. Venite qui, dove cavolo andate!

La situazione stava diventando ingestibile e iniziò a innervosirsi:

— Gigi, dì ai tuoi di scendere per favore sennò fra poco bisogna chiamare l’ambulanza. Via per favore!

Scesero tutti tranne Giorda, Gigi, Picchio, Pela e Dogo che iniziarono a ispezionare il piano. Cinque minuti dopo tornarono in sala, con gli occhi puntati su di loro.

— Niente, non abbiamo trovato altro, — disse Gigi.

— Ma avete capito cos’era quel blob? — intervenne Giulio.

— Io penso sia un cervello, — insistette Giorda.

— E di chi?

Alzò le spalle perplesso.

— Io ho un’idea, — iniziò Staffici:

— Dividiamoci a gruppi e controlliamo intorno a casa.

— Per cercare cosa? — puntualizzò qualcuno.

— Boh, chi può aver messo il cervello lassù.

— Non ha senso.

— E allora hai qualcosa di più intelligente da proporre? — controbatté seccato.

— Basta, basta raga, — intervenne Pelata.

— Stiamo calmi. Io non vedo mio cugino Chico, dov’è andato?

Il gruppo iniziò a guardarsi intorno e cercare nelle stanze limitrofe, ma senza trovarlo. Qualcuno iniziò ad agitarsi, qualcun altro a ridacchiare, chi continuava a ingurgitare patatine.

La cerca di Chico durò cinque minuti; dentro, fuori casa, senza nessun riscontro. Nel frattempo, Gigi si avvicinò al Principe sorridendo:

— Dì la verità, state organizzando uno scherzo vero?

— No, ti sbagli. Mi sto preoccupando pure io, la messa in scena è finita poco dopo il vostro arrivo. Nessuno di noi sta giocando a fare lo stupido.

— Non ci credo, — rispose sospettoso, — qui gatta ci cova…

Poco dopo il Bebe entrò nella stanza preoccupato:

— Abbiamo trovato questo fuori, — disse mentre mostrava un giacchino di cotone blu.

Michi si avvicinò prendendolo in mano:

— Questo è di Chico! Dove stava?

—Vicino alla quercia dietro casa.

Picchio, Bale e Giulio si avvicinarono a vedere, preoccupati.

— Sta tranquillo Giulio, — disse Bebe a suo fratello, — lo troveremo.

Si diressero in prossimità della pianta, la chioma ramosa si muoveva al vento fresco dell’autunno, un’aria sinistra gli faceva eco dal bosco poco lontano, appena illuminato dalla luna crescente.

— Chico! Chico! Francesco! — chiamarono più volte. Rispose solo lo stormire delle foglie.

Poco dopo Pelata aveva radunato tutti nel salotto:

— Coraggio raga, dividiamoci in quattro gruppi e cerchiamo meglio qua attorno. Guardate ogni angolo, per ora non andate giù nel bosco, è troppo pericoloso. Se poi succede qualcosa la responsabilità è nostra che siamo più grandi. Facciamo così: ogni gruppo sarà guidato da uno di noi. Io, Dogo, Staffici e il Principe.

Ognuno si schierò con il suo capogruppo, tranne quattro persone.

— Dov’è Staffici? — chiese Ruffo.

Si guardarono attorno poi cadde di nuovo il silenzio.

— Raga basta con ‘sti scherzi cretini! — disse Giulio intimorito.

Gli altri cercarono di capire dove fosse finito ma, come per l’altro, nessuna traccia.

— L’ha preso la strega dei boschi, — esordì Dogo visibilmente impaurito.

— Dai, non diamo adito a queste favole per spaventarci, — ribatté Giorda.

Giulio intervenne con voce tremante:

— Io non sarei così sicuro che siano solo favole, e se fosse vero? Se queste creature maligne esistessero veramente? Cavolo, non avete mai visto il film Halloween? E se ci fosse in giro uno come Michael Myers?

Il Picchio gli mise una mano sulla spalla:

— Ci stanno facendo uno scherzo, Giulio. Sta tranquillo, — gli sussurrò osservando gli organizzatori.

— Ok, al posto di Staffici il capo gruppo sarà il Bebe. Sbrighiamoci! — ripartì il Pelata in affanno.

I gruppetti iniziarono una nuova ispezione, partendo dal circondato.

Bebe, il Picchio, Bale e Giulio rimasero in casa, perché suo fratello era spaventato. Prima di uscire Dogo si avvicinò a Pelata bisbigliando qualcosa senza che altri sentissero:

— Siamo sicuri di quello che stiamo facendo?

Il secondo lo guardò serio:

— Io credo di sì, vediamo cosa succede e poi decidiamo, — sussurrò.

Dopo dieci minuti, nessuno aveva trovato nulla di interessante. Visto che Giulio, e altre persone che non lo davano a vedere, erano sempre più tesi, Massi si allontanò un attimo dalla casa. Andò verso il Principe che discuteva insieme al Michi e altri due e lo prese un attimo in disparte.

— Ascolta, ho visto che qualcuno si sta spaventando sul serio. Dai, finitela, è durata anche troppo.

— Ma quale scherzo? Sono spaventato come te e mi pare di capire che il resto di noi è un po’ preoccupato.

— Se fossero veramente scomparsi, qualcuno dei vostri sarebbe molto più teso, non ti pare?

— È perché non vogliono spaventare i più piccoli, ma sono tutti nervosi, non lo vedi?

— A me ‘sta storia non mi convince. Nel boschetto ci avete guardato?

— Non siamo entrati, è buio, non abbiamo abbastanza torce e, onestamente, ho paura pure io a ficcarmi là dentro.

— Paura di che?

— La storia della strega… non mi piace per niente, — sussurrò il Principe.

— Allora vieni con me, andiamo a tranquillizzare quelli là dentro.

— Ok, dammi un attimo e arrivo.

Il Picchio rientrò in casa, c’erano altri ragazzi che stavano parlando concitati, sembrava avessero visto qualcosa. Giulio, Simo, Cavs e altri ascoltavano attenti. Poco dopo entrarono altre persone, anche queste avevano sentito dei rumori provenire dal bosco. C’era chi diceva di aver visto un’ombra scura, un altro una volpe, un altro un cinghiale, addirittura un lupo.

— Sì! Un lupo mannaro…, — intervenne il Lica vociando.

— Ragazzi, silenzio! — irruppe Pelata.

— Da quello che ho capito c’è qualcosa, ma non siamo sicuri. Però vedo che mancano altre persone, fate entrare tutti per favore.

Subito si accorsero che il Principe e Michi non c’erano. Provarono a chiamarli tornando fuori, ma anche loro due sembravano scomparsi allo stesso modo.

Molte facce si fecero improvvisamente cupe. Dopo essersi consultato con altri, Gigi disse:

— Per favore. Ci sono minorenni, quindi se è un gioco o uno scherzo ditecelo. Ci avete spaventati, bravi. Ora basta!

I più grandi si guardarono stupiti negando, con forza, ogni coinvolgimento.

— Allora bisogna chiamare i Carabinieri, perché qui sono scomparse quattro persone! — disse Giorda.

Il Bale, che stava sull’uscio della porta, con un sorriso tra il serio e il faceto gridò improvvisamente:

— Ehi, ho visto qualcuno laggiù, vicino al bosco, guardate.

Tutti si fiondarono fuori:

— È vero, è vero, — urlò qualcuno l’ho visto anch’io.

— Ma cosa? — vociò qualcun altro.

— L’ombra, l’ombra nera.

— Io di ombre bianche non ne ho mai viste, — ironizzò il Lica.

— Vaffanculo! — gli risposero in coro.

— Ok, andiamo. Chi non se la sente rimanga qua e si chiuda in casa, — ordinò il Pelata.

Il gruppo si mosse verso il bosco armato di bastoni, attizzatoi, coltelli da cucina e manici di scopa, nella speranza di trovare il responsabile.

— Giulio, Bale, voi che fate, rimanete qui? — disse Bebe.

— No, no. Da soli non restiamo, preferisco venire con voi. Andiamo.

I tre si unirono al folto gruppo che stava dirigendosi, lentamente, verso il bosco. Col procedere della notte il vento si era fermato, l’odore delle foglie morte e umide si faceva pungente. Una foschia insidiosa stava risalendo la piccola vallata, trasformandosi in una nebbia che faceva apparire il luogo tetro, degno dei più cupi film di genere.

— Sbrighiamoci, prima che arrivi la nebbia, altrimenti non riusciremo a vedere più nulla, — incitò Dogo.

Raggiunti i primi alberi i passi rallentarono, quasi a fermarsi, come se varcare quel limite equivalesse a profanare un qualche luogo sacro. Il silenzio si fece quasi assoluto, rotto dallo scricchiolio delle foglie secche.

— Dove andiamo ora? — chiese Simo.

— Seguite me, andiamo verso il vecchio cimitero. — rispose Dogo. In silenzio, lo seguirono.

Le poche torce a disposizione illuminarono una specie di sentiero tra l’erba e le felci, gettando ombre lunghe che davano alla zona un’aria ancora più spettrale. In lontananza, all’improvviso, quasi spuntata dal nulla, una lapide bianca, con strani simboli, si ergeva al centro di una radura.

Dogo e Pelata si guardarono, scambiandosi un rapido cenno di intesa, mentre il Lica iniziò a correre verso di essa.

— Dove vai, Lica? — intimò Dogo

— Fermo, aspetta. Stati tutti fermi qui per favore. — ribadì Pelata, ma il ragazzo continuava a muoversi verso la lapide.

— Lica, dove cazzo vai!? — urlarono entrambi. Poi una figura si materializzò come uscita da un grosso faggio lì vicino, subito le torce puntarono su di essa. I volti degli astanti rabbrividirono nel vedere quella forma coperta di stracci scuri, dal volto emaciato, cadaverico, quasi scheletrico.

Un suono gutturale uscì da quella che nell’oscurità sembrava una bocca, poi seguì un tonfo e un altro grido: quello del Lica, caduto nella tomba!

— Caduto nella buca, non ci posso credere, — disse il Principe ridacchiando mentre sorseggiava il caffè nell’affollata terrazzina del bar in cima al colle. Sotto, la città di pietra bianca irradiata dal sole pomeridiano.

— Cavolo, ne è passato di tempo. Trent’anni! Mi sembra ancora ieri la corsa che feci per prendere il treno da Roma e arrivare in tempo. Poi tu venisti alla stazione, portandomi alla casa di Dogo senza che nessuno sospettasse di nulla. Nemmeno mio cugino Gigi. Tutto organizzato alla perfezione, — rispose Max.

Erano un po’ che non si vedevano i due, ma gli innumerevoli momenti trascorsi insieme durante l’adolescenza facevano da collante a un’amicizia intramontabile.

— Mi ricordo il giorno prima, per scavare quel cavolo di buca in mezzo al bosco, avevamo sudato come pazzi, poi ci avevamo portato la lapide, i cartoni per coprirla, le frasche. Tutto per far apparire la cosa più credibile possibile.

— Ma sai qual è stata la cosa più figa? — Lo interruppe Max — Quando il gatto si è mangiato le interiora e parte del cervello di agnello che avevamo messo in soffitta per spaventarli. Non sai quanto ho faticato per cacciarlo via senza che nessuno se ne accorgesse, ma oramai si era divorato metà della roba. Se facessimo oggi una cosa del genere ci denuncerebbero dopo dieci minuti.

— Già, c’erano diversi minorenni, e si erano presi un bello spavento. Avrei tanto voluto vedere le loro facce quando sei venuto fuori da quella pseudo tomba, Max. Ma io e gli altri tre stavamo troppo lontani, in mezzo alla nebbia, faceva un freddo e si vedeva poco niente. Le grida però me le ricordo… e quei tre secondi di silenzio, dicevano tutto.

Il principe era assorto nei ricordi, Max fissava il suo thè.

— Certo poteva finire male, se il Lica invece di caderti tra le gambe ti fosse piombato sulla testa. Questo non l’avevamo previsto…

Max smise di fissare la tazza, facendosi improvvisamente serio:

— C’è una cosa che non vi ho mai detto di quella sera.

L’amico lo guardò sorpreso.

— Quando scesi giù dalle scale, approfittando che tutti erano usciti, per attraversare il bosco e infilarmi nella tomba… non era facile trovarla al buio, poi ero senza torcia e non si vedeva niente. Allora scesi giù correndo e sentivo i ragazzi che stavano arrivando, che venivano verso di me, dovevo fare in fretta. A un certo punto vidi qualcosa, pensavo foste voi, tu e gli altri che si stavano nascondendo facendo finta di essere scomparsi e gli andai incontro; era una figura umana che stava di spalle, vestita come di stracci: la toccai e si girò…

— E poi? — Domando il Principe incuriosito. — Chi era? Che stava facendo?

— Non mi ricordo. So solo che mi svegliai dentro la buca, quando il Lica mi pestò i piedi. Allora mi alzai con la machera e il vestito nero, gridando. Io gridavo di paura, non per spaventare gli altri. Ricordo che il Lica mi guardò esterrefatto, ma tutti guardavano da un'altra parte verso la figura di stracci che scomparve nel buio. Poi mi tolsi la maschera, il vestito e tutto si concluse con una grossa risata liberatoria. Ma come io finii in quella tomba è una cosa che a tutt’oggi non mi spiego.

I due si guardarono in silenzio per diversi secondi.

— Offro io, va bene? — disse il Principe alzandosi.